



L'intervista al figlio Attilio

«Mio padre? Era un simpatico anarchico...»

I ricordi del professore: «Ha sempre creduto nella libertà per questo i suoi versi resistono al tempo che passa»

FRANCESCA DE SANCTIS
ROMA

Per settant'anni, dal 1930 fino al 19 gennaio 1990, tre giorni prima di morire, Giorgio Caproni ha tenuto un diario: appunti presi su agende, foglietti, quaderni... «Non è facile per me avere tra le mani quei fogli, è invasivo per un figlio», ci dice il professor Attilio Mauro Caproni, che di quelle pagine inedite ci ha donato alcuni stralci qui pubblicati (anni 50-60), e una poesia, anch'essa inedita, dedicata alla moglie Rina. «Ha scritto per tutta la vita e gli unici buchi risalgono al periodo della guerra. Durante gli anni della Resistenza probabilmente non ha avuto la possibilità di scrivere».

I poeti, come gli scrittori, corrono sempre il rischio di essere dimenticati, o di essere rivalutati solo molti anni dopo la morte. L'immagine di suo padre, invece, è sempre gradualmente cresciuta negli anni, mentre era in vita, e dopo la morte. Perché secondo lei?

«Mio padre è sempre stato fuori da ogni canone, ha sempre creduto nella libertà, per questo ha resistito al tempo. Chi non segue le mode, dura, si sa. E poi devo dire che lui ha avuto importanti riconoscimenti già quando era in vita: nel 1952, con *Stanze della funicolare*, edita da De Luca, vinse il premio Viareggio, allora un premio importante. È vero che la critica militante lo guardava con diffidenza, per esempio Contini non lo inserì nella sua antologia *Letteratura dell'Italia Unita*, ma come disse anni dopo mio padre durante una trasmissione televisiva francese, "quei critici non erano pronti a ricevermi", come dire che non avevano avuto la lungimiranza della scrittura che può durare».

Che tipo di persona era suo padre?
«Una persona molto schiva, e con un forte senso dell'ironia. Si dice spesso che i poeti abbiano la testa fra le nuvole, lui invece aveva i piedi molto piantati a terra. Era mate-

matico. Un grande razionalista. Da quando è morto ho una doppia visione di mio padre: una colorata - di un padre che giocava con i suoi figli - l'altra in bianco e nero - di una persona che non è solo mia o di mia sorella ma della letteratura italiana».

Che padre è stato?

«Un padre idimenticabile, complice dei suoi figli. Mi portava spesso in giro a vedere mostre, mi ha spiegato Burri, Mondrian... mi apriva i cervelli. Ma l'ho capito dopo. Naturalmente aveva anche lui i suoi difetti: era intollerante, non voleva rumori quando scriveva, non mi ha mai portato a vedere una partita di calcio. Era un simpatico anarchico».

Il suo più grande insegnamento?

«Mi ha insegnato ad avere sempre attenzione per le classi umili».

Nei versi di suo padre, soprattutto nel dopoguerra, era percepibile un certo sdegno, possiamo dire che le sue poesie erano quasi delle invettive politiche?

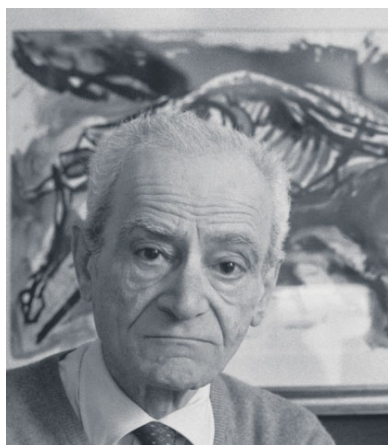
«Le poesie pubblicate nel volume postumo *Res amissa* sono senza dubbio delle vere e proprie invettive politiche. Mio padre pensava che nell'Italia uscita dalla Resistenza la classe politica fosse poca attenta al paese, che doveva invece rinascere intellettualmente. Non ha mai preso tessere di partito ma era un progressista, un uomo di sinistra, ha collaborato per anni con *l'Unità* e con *Vie nuove* (spesso quando tornava a casa diceva: e anche oggi abbiamo mangiato i bambini...). Per fortuna non ha assistito allo scempio politico di questi ultimi anni».

Una volta scrisse: «Vi sono casi in cui accettare la solitudine può significare attingere a Dio». Che rapporto aveva con Dio?

«Il suo colloquio con Dio si tramutava nella lotta fra il bene e il male. In ognuno di noi c'è una forma di religiosità. Lui non era cattolico né protestante, era un laico. La religiosità per lui era un mistero».

La poesia inedita

«Ah giovinezza...» dedicata a Rina



estrema debolezza di nervi sono stato devastato, devastando la gioventù di Rina, per cinque anni di seguito dalla guerra e dalle sue intricate conseguenze. Forse la cronaca di tante giornate dure come sassate? Anima terrorizzata, montagne di tristezza materiale, nemmeno l'ombra di una casa, dal matrimonio, per me e i miei bambini. Rina più grande di una santa? E anche io santo o il più vile dei vili a sopportarmi secondo per secondo in tale indigenza plenaria. Non esprimerei nemmeno una riga, non per saggezza, ma per mancanza di penne a volo tanto alto.

Sono mesi, forse anni che non ricevo più mie notizie. Ho finito col perdermi totalmente di vista, con lo smarrirmi nel labirinto delle informazioni. (Non ho ancora tribolato abbastanza per meritarmi la convinzione ch'io nel mondo conto meno che nulla? Finirò, cuore agro e spaventato, di occuparmi di me stesso per pensare un poco anche al prossimo?). (Intanto ho fatto una scoperta: sono terrorizzato dall'idea di poter essere ucciso dagli uomini. Tutta la montagna del mio egoismo si rovescia contro questo diritto altrui ch'io mi rifiuto di conoscere. Non so se la notizia d'una morte naturale m'incuterebbe lo stesso orrore. Nessuna di tali cose si può dire finché non se ne ha la prova). (Un'altra informazione su di me: sono un uomo cui un fucile spianato, o anche il timore della possibilità di ciò, può far retrocedere, anzi senz'altro fa retrocedere. Non dico in guerra, di fronte a un plotone nero. Mi pare perciò che sia proprio inutile, ormai, ch'io pensi ancora alla possibilità di lasciare qualche eterna parola).

Ah, giovinezza,
come fu fragile il vento,
fra i rami, della tua voce.
Le corse, le sassaiole
a picco nella specchiera
in frantumi dell'acqua - le bocche
trafelate, le risse
per amore, i boschivi
sguardi quasi marini
lampeggianti fra il grano
già biondo. Oh, altezza
non più raggiunta dal fuoco
del mio cuore. Ti penso
col mio linguaggio di allora,
ma a freddo, lo sento dal suono
- del marmo - di moneta falso.
Oh, stanchezza, stanchezza.

**Giorgio Caproni
(a Rina, 1953)**